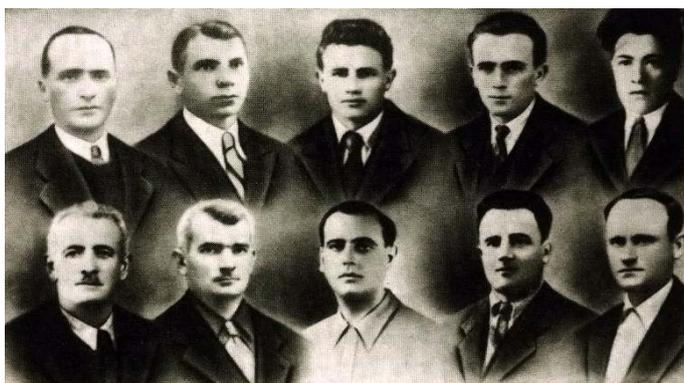


8 SETTEMBRE 1944



Ricorda la data in cui furono trucidati dai tedeschi dieci filesi innocenti (cinque alla Bastia e cinque nell'incrocio principale di Filo) per rappresaglia. Durante un'azione partigiana avvenuta la sera precedente nel centro del paese, un soldato tedesco era rimasto ucciso. Per pretesa quanto crudele rappresaglia di guerra, gli occupatori tedeschi e i loro Collaborazionisti della Repubblica di Salò scelsero i cittadini da eliminare fra i presenti all'osteria nelle ore

precedenti la sparatoria. Una trentina di cittadini furono portati in camion alla Casa del Fascio di Argenta e lì fu stilata la lista delle persone da sopprimere. Cinque di loro furono fucilati alla Bastia in prossimità del Ponte ed altri cinque nel quadrivio del centro di Filo.

Nella foto i dieci filesi trucidati per rappresaglia dai nazifascisti l'8 settembre 1944 dopo un'azione partigiana. Da sinistra, in alto: Amerigo Quattrini, *Enrico Nuvoli*, *Giorgio Marconi*, Arturo Soatti, Luigi Matulli; in basso, da sinistra: *Felice Diani*, Alfredo Bolognesi, *Alfonso Bellettini*, Casimiro Beppino Andalò, Antonio Coatti. I quattro nominativi riportati in corsivo hanno vie loro dedicate in Filo di Alfonsine

L'eccidio di Ponte Bastia e Filo

Quanto poco è mancato perché l'uomo non fosse l'uomo,
e la vita la vita, e il mondo un mondo.
Italo Calvino, *Lezioni americane*, 1985.

Sul finire dell'estate, una agghiacciante tragedia segnò per sempre il paese di Filo.

La vicenda rimane, ancora dopo tanti anni, controversa.

Le sue verità, piccole o grandi che fossero, sono purtroppo scomparse con i gelosi testimoni che le avevano custodite.

Ne rimangono oggi i bellissimi racconti di *Liberio Ricci Maccarini*, raccolti nel suo libro *Il Palazzone*, e i ricordi di Dino Guerrino Molesì, in *Quando a Ravenna tuonava il cannone*, oltre alle ricostruzioni che hanno fatto alcuni contemporanei.

La sera del 7 settembre, vicino alla residenza dei Tamba, dove sarà costruito l'edificio che attualmente ospita le scuole elementari, in uno scontro tra partigiani e soldati tedeschi, uno di questi rimase ucciso.

Alcuni hanno sostenuto la tesi dell'accidentalità, ma pare più probabile che la pattuglia tedesca avesse avuto notizia di un incontro segreto tra alcuni partigiani e Antonio Tamba - allora proprietario della villa - cui il movimento di liberazione aveva richiesto un sostegno finanziario.

All'appuntamento, una pattuglia tedesca attendeva gli esattori clandestini, e nello scontro che ne seguì i nazisti ebbero la peggio.

Immediata scattò la ritorsione, con rastrellamenti e posti di blocco. I tedeschi occuparono anche l'osteria del paese, costringendo poi il titolare, *Enrico Nuvoli* - fucilato il giorno successivo - a rivelare i nomi dei frequentatori abituali del locale.

Passando di casa in casa, sotto la minaccia delle armi e con spietata determinazione, prelevarono venticinque tra uomini e ragazzi, che vennero rinchiusi nella saletta dell'osteria.

Tra gli ostaggi, quattro giovani ancora minorenni vennero lasciati liberi dopo un sommario interrogatorio, mentre i rimanenti furono trasferiti nell'edificio delle scuole elementari di Argenta.

L'ansia e il terrore stavano dilagando tra le famiglie dei sequestrati, e un terribile presentimento scosse tutto il paese.

Nel frattempo, il Comando tedesco aveva convocato presso la scuola alcuni gerarchi fascisti, affinché scegliessero nell'elenco degli ostaggi i dieci da condannare a morte.

L'unico sopravvissuto vivente di quei ventun ostaggi ricorda ancora oggi come i tre gerarchi (soprannominati il "Triumvirato della morte") confabulassero nervosamente tra loro.

Egli riuscì a riconoscere distintamente due di loro: il più alto in grado e responsabile della scelta era Enrico Dalla Fina, segretario del fascio di Filo, mentre l'altro è morto non molto tempo fa, dopo aver svolto per tanti anni la mansione di fattore in un'azienda agricola vicino ad Argenta.

Poco dopo le sedici dell'8 settembre 1944, un camion prelevò i dieci condannati e prese la strada in direzione di Filo.

Durante il tragitto, proprio nel centro di San Biagio, un aereo alleato intercettò il convoglio, sorvolandolo a bassa quota per ben due volte.

I soldati tedeschi furono lesti a mettersi al riparo sulla strada, pronti a sparare contro gli ostaggi se questi avessero rischiato una fuga. Ma nessuno osò scendere dal camion: probabilmente, la disperazione non lasciò loro far altro che urla e segnali con le braccia al giovane pilota, che ebbe modo di riconoscere il carico di civili, supponendo forse che fossero persone rastrellate per i lavori nelle opere difensive.

Mentre per alcuni prigionieri quell'episodio fu poi occasione di salvezza, per altri significò solo un breve rinvio dell'esecuzione.

Raggiunto il Ponte della Bastia, l'automezzo si fermò e furono fatte scendere cinque tra le dieci persone indicate dai gerarchi fascisti: *Casimiro Beppino Andalò, Alfonso Bellettini, Alfredo Bolognesi, Antonio Coatti e Felice Diani* morirono con un colpo di rivoltella alla nuca.

I cinque che dal camion avevano assistito all'esecuzione di quegli innocenti vennero fatti proseguire fino al centro di Filo, dove venne poi portata a compimento la barbara vendetta.

Uno di questi riuscì in qualche modo a convincere il comandante tedesco della sua estraneità all'accaduto, essendo sfollato laggiù da Faenza presso parenti.

Venne quindi prontamente sostituito con *Arturo Soatti*, che, si seppe poi, era invece iscritto al PFR e per la cui uccisione il segretario del fascio di Argenta e di Filo protestò personalmente presso il Capo della Provincia. Come i primi cinque, vennero assassinati con un colpo di rivoltella alla nuca *Giorgio Marconi, Luigi Matulli, Enrico Nuvoli, Amerigo Quattrini* e, appunto, *Arturo Soatti*.

Il più giovane di tutti, *Giorgio Marconi* di appena diciotto anni, riuscì per ben due volte, con un repentino movimento della testa, a evitare il colpo, finché, preso per i capelli, fu massacrato con un colpo in bocca.

Un suo coetaneo che aveva involontariamente assistito alla feroce esecuzione non dimenticò mai più il rigagnolo di sangue che aveva intriso la polvere della strada in quell'angosciante crepuscolo dell'estate 1944.

Intanto, gli undici sequestrati scampati alla lista di morte se ne erano tornati a casa, la vita sconvolta per sempre dall'incubo di quella terribile giornata.

Poche settimane dopo il paese visse per diverse ore la stessa angoscia.

Era il 3 ottobre e, alla notizia della scomparsa di un soldato tedesco, il comando militare aveva fatto arrestare un gruppo di 43 persone: adulti, ragazzini e perfino il parroco della chiesa di Santa Barbara a Ravenna, don *Umberto Pertegato*, sospettato forse solo per essere nato a Filo, dove allora abitava ancora la sua famiglia.

A Filo si viveva in quei giorni una tensione continua e sfibrante: si era sempre pronti al peggio e bastava il grido *c'è il rastrellamento!!* perché ogni uomo fuggisse per cercare un riparo sicuro.

Quella mattina, nel negozio dei barbieri *Pippo e Cicchino, Giovanni Galeati (Galèt)* aveva la faccia per metà ancora insaponata, quando un urlo strozzato annunciò l'arrivo dei tedeschi.

Senza dire una parola, *Galèt, Pippo e Cicchino* si diedero alla fuga e in un attimo sparirono.

Uno di loro fu più tardi catturato, dopo essersi nascosto in un capanno.

I 43 vennero caricati su alcuni camion e trasportati in un fienile vicino a Passagatto, tra Lavezzola e San Bernardino.

Tra loro c'era chi piangeva e chi pregava in attesa delle decisioni dei tedeschi, mentre arrivavano sul posto le mogli e qualche madre avvisate del rastrellamento.

Arrivarono anche *Max Barabani* e *Mario Gennari*, tra i pochi del paese capaci di parlare il tedesco, per provare a convincere i militari a non provocare un altro inutile massacro.

Per fortuna, il caso si risolse da sé alcune ore più tardi con il ritorno del militare tedesco creduto morto dai compagni.

In realtà si era semplicemente allontanato per smaltire una grossa sbornia in un bordello a Lugo.

I poveri malcapitati furono finalmente rilasciati e, increduli, poterono tornare a casa e riabbracciare le famiglie.

Vincenzo Antonellini

(Filo, 1864 - 10 aprile 1922)

L'Assassinio di Filo d'Argenta

Un morto ogni settimana - La consegna del silenzio sul delitto - Filo punito per la sua eroica resistenza - Compagni di Filo, vi ammaliamo!

Ne abbiamo dato l'annuncio la settimana scorsa, aggiungiamo ora qualche particolare, del tragico avvenimento che è costato la vita ad un altro operaio, un uomo anziano, pacifico lavoratore, allineato dalle lotte politiche, reso solo di avere manifestato il suo pensiero contrario al fascismo.

La stampa vile e ruffiana ha taciuto prima, poi falsato questo nuovo delitto agrario.

E' evidente ormai che si vuole nascondere al pubblico le atrocità del fascismo ben sentendo che non è più possibile ai galantuomini dare la propria simpatia ad un partito che manifesta la sua attività unicamente attraverso la violenza e il delitto. Perpetrare la violenza per mantenere nelle masse operaie quello stato di animo che consente all'agricoltore di fare i propri affari, e nascondere i fatti al pubblico che vive lontano, da questi tragici delitti non si svergognano i sanguinosi Gramsci, è ormai un piano prestabilito ed evidente a cui la stampa asservita presta disonestamente il suo aiuto.

Sinacqueremo come è possibile questi ignobili sistemi; diremo la verità sulle barbarie che si perpetrano impunemente, senza timore per le minacce aperte che ci vengono rivolte, decisi a compiere fino in ultimo, ed a qualunque costo, il nostro dovere.

La tragica spedizione

Parti da Argenta. Tutti la vedono, tutti ne possono fare fede.

Parti da Argenta per congiungerti con quella di S. Biagio ed inseguire per Filo. Filo è il paese dell'argento dove nessuno, neanche un esiguo numero di operai cartellisti si è piegato al fascismo. Di essi — 11 in tutto — che aderirono al sindacato autonomo, dodici si ritirarono pochi giorni fa, perché si voleva loro imporre di prendere la terra a compartecipazione, quella terra che i lavoratori avvenuti avevano

ritrovata. Si voleva, in sostanza, obbligarli a fare i crumiri.

Filo non vuole capitolare; quegli eroici lavoratori soffrono da mesi la fame; la terra è ancora incolta, perché a condizioni schiaviste quegli operai non lavorano. Vogliono la libertà, vogliono organizzarsi come e dove credono meglio a seconda dei loro interessi, del loro lignaggio, delle loro aspirazioni.

Filo meritava per questo di avere la sua tragedia, il morto e i bastonati, perché il ferro possa diventare più forte della ragione e del sentimento.

La squadra dunque partita da Argenta ed ingrossata a S. Biagio arrivò a Filo fra le 22 e le 23 dell'ora corrente. In località Case Selvatiche ove esiste un modesto circolo di divertimento senza nessun colore politico, e del quale fanno anzi parte uomini di diversi partiti.

Come si svolse la tragedia

I fascisti — parte di essi mascherati — irrupero nel locale, senza che fosse avvenuta la benché minima provocazione da parte di coloro che erano qui convenuti.

Incominciarono subito a bastonare a destra e a sinistra quanti si trovavano presenti, abbandonando di poi alla distrazione degli oggetti: bottiglie, bicchieri, sedie, imposte e di quanto capitò loro sottomano.

Al momento dell'invasione il povero Antonellini Vincenzo che aveva 58 anni, trovavasi nell'esercizio privato, perché aiutato del fratello del suo zio. Egli teneva per mano i bambini di sua figlia che voleva condurre a letto.

Nemmeno in presenza delle due innocenti creature trascinò i malvagi, essi si gettarono sul povero Antonellini, lo percossero in modo ferreo sulla testa e sul dorso, fra le grida dei presenti e i lamenti degli altri feriti.

Caduto a terra sotto la violenza

La Santa Vella del 22-4-22

dei colpi, il disgraziato tentò invano di rialzarsi, ma con il bastone fu violentemente colpito al ventre e rigettato a terra, luno a che partitasi l'orda selvaggia, non poté essere rialzato dalla figlia e dal genero, pur esso ferito, e trasportato nel suo letto.

Quale era la sua colpa

Antonellini come abbiamo detto prima, non si occupava di politica; viveva solo per la famiglia, lontano dalle lotte feroci come dalle discussioni di idee. Naturalmente, essendo operaio simpatizzava per le idee socialiste, ed essendo di animo mite, rifuggendo da ogni violenza, non si accendeva la sua avversione per i sistemi fascisti; qualche volta, conversando, aveva detto il fascismo il partito della strage, della violenza, della distruzione. Questo suo giudizio, liberamente espresso, è costato la vita a lui, il tutto e il pianto alla sua famiglia.

Ma male si sono opposti, gli agrari, se hanno creduto la loro modo di bastonare i lavoratori di Filo. Dal delitto perpetrato su uno di loro, trarranno lavoro nuova lotta per mantenere fede alle loro idee socialiste, e si allontanano sempre più materialmente e spiritualmente da coloro che pretenderebbero piegarli a sé.

Compagni di Filo, i nostri cuori palpitano per voi, la nostra ammirazione, l'ammirazione di tutti i lavoratori ferraresi è per voi; noi vi facciamo l'augurio che possiate resistere senza che alcuna vittima più vi debba essere nelle vostre file.

Compagni tutti dei paesi del ferrarese marittimati, amate e serate del vostro esempio dagli eroici lavoratori di Filo.

Martire filese bastonato a morte agli albori del fascismo.

Il Partito fascista tentò di imporre l'adesione dei braccianti filesi al nuovo sindacato fascista. Di fronte alla resistenza dei lavoratori vennero sospesi per ritorsione i lavori nelle grandi aziende. Alcuni boari si iscrissero infine al sindacato autonomo fascista, che da Argenta inviò squadre di operai per i lavori di semina. Lo squadristo fascista dilagò violento in tutto il ferrarese: chi tentava di opporsi veniva bastonato e umiliato.

Così nell'autunno successivo i quadri più combattivi del sindacato - socialisti e comunisti in testa - cercarono di ricostruire le Leghe e gli uffici di collocamento e il proletariato provò a riorganizzarsi. Il primissimo sintomo della nuova situazione partì da Filo d'Argenta, dove la mattina del 20 ottobre un centinaio di operai, alcuni dei quali avevano restituita la tessera del Fascio precedentemente loro imposta, piantarono una bandiera rossa e intonarono inni sovversivi. All'una e trenta di notte alcune bande

fasciste, armate e mascherate, arrivarono a Filo a caccia degli scioperanti. Angelo Veduti venne bastonato e picchiato, Felice Diani venne minacciato, mentre Amedeo Mezzoli riuscì a fuggire. A Molino di Filo venne picchiato Adelmo Panizza, presidente della Cooperativa Braccianti. Alcuni giorni dopo, il 23 ottobre, fu bastonato Enrico Cesari di Case Selvatiche, che era stato ad Argenta per partecipare a un comizio organizzato dal Partito Socialista. Nello stesso pomeriggio alcuni camion carichi di fascisti arrivarono a Filo provenienti da Argenta e da San Biagio.

Ma, ancora a novembre, la maggioranza dei lavoratori filesi continuava a rifiutare l'adesione al sindacato fascista, mentre crescevano le minacce e le intimidazioni.

Era la sera dell'8 aprile 1922 quando, verso le ventidue, una squadra di fascisti proveniente da Argenta arrivò a Case Selvatiche e irruppe nel modesto circolo ricreativo dove la gente si ritrovava per giocare a carte. Subito, senza motivo alcuno, cominciarono a distruggere sedie e oggetti e a bastonare i presenti, tra cui Vincenzo Antonellini, che aveva 58 anni e si trovava nel circolo gestito dal genero per far visita ai nipoti. Le testimonianze di quel periodo lo descrivono come una persona mite, che non si occupava di politica ma simpatizzava per le idee socialiste. Venne colpito più volte con inaudita violenza sotto gli occhi dei nipoti e della figlia, e morì il 10 aprile 1922 dopo quaranta ore di agonia.

Pochi mesi dopo (28 ottobre), di fronte alla Marcia su Roma, il Re Vittorio Emanuele III mette l'Italia nelle mani di Mussolini; già dal 1921 però il paese «rosso» di Filo è oggetto di provocazioni e soprusi fascisti. Non si contano le spedizioni punitive, le botte e le sparatorie che vedono la popolazione terrorizzata da squadre che vengono dall'argentino e scorrazzano impunemente per le strade. Vengono sciolte le cooperative, ma i filesi rifiutano con fierezza l'adesione al sindacato fascista.

Mario Babini
(Giovecca, 25 luglio 1907 - 6 maggio 1944)



Martire della Libertà.

Originario di Giovecca, maritato alla filese Rosina Natali, istituì la prima sezione clandestina del Partito comunista filese, divenendo poi figura carismatica e di riferimento per tutti gli antifascisti e i comunisti di Filo.

Sgradito al regime, fu arrestato una prima volta nel 1924 e quindi nel novembre 1930 dall'Ovra (la polizia segreta per la repressione dell'antifascismo), per poi essere condannato a sei anni di carcere per appartenenza al Partito scomunista italiano.

Venne scarcerato grazie ad una amnistia il 20 novembre 1932 e sottoposto a tre anni di vigilanza speciale.

Un nuovo arresto nel dicembre 1936 si risolse nella condanna sommaria a cinque anni di confino, che egli scontò nell'isola di Tremiti, a Filadelfia di Catanzaro, a Cortale e infine a Cardinola. Durante il suo soggiorno a Filadelfia di Catanzaro, nel giugno del 1941, morì per malattia il figlioletto Ezio.

Scontata la pena, alla fine di gennaio 1942 tornò a casa e partecipò alla Resistenza col grado di capitano, fungendo da uomo di collegamento col lughese ed il faentino.

Fu ucciso a tradimento, a Giovecca, davanti alla casa dei genitori, ove si stava recando in bicicletta, il 6 maggio 1944.

La 35° bis Brigata Garibaldi, che operò nel nostro territorio, ne portò orgogliosamente il nome. Decorato alla memoria con la medaglia d'argento al valor militare con queste motivazioni:

“Ardente animatore e comandante dei primi nuclei armati della locale Resistenza, partecipava ad importanti azioni della sua brigata partigiana elaborandone altresì i principali piani organizzativi ed operativi.

Malgrado i sospetti che si addensavano nei suoi confronti per la multiforme attività svolta in brillanti colpi di mano che disorganizzavano il presidio nemico della zona, persisteva con immutato slancio e sprezzo del pericolo nella dura lotta finché, coperto, veniva trucidato dal nemico dinanzi alla propria casa per aver opposto un fiero rifiuto all'intimidazione di abbandonare la lotta”.

Alfonso Bellettini
(Filo, 27 aprile-8 settembre 1944)



Fu uno dei dieci filesi trucidati dai tedeschi l'8 settembre 1944, data tragica cui è stata dedicata la strada di accesso a Filo, in territorio ferrarese, provenendo dalla Bastia.

Agida Cavalli

(13 settembre 1891- 2 marzo 1944)



Filese, martire della Libertà. Uccisa dalle brigate nere mentre cercava di far fuggire dalla casa circondata il figlio Guerriero Vandini perseguitato dal regime fascista. Nella piazza a lei dedicata si erge il pregevole Monumento ai Caduti, inaugurato nel 1955 e restaurato nel 2008, impreziosito dalle sculture di Angelo Biancini.

UNA MADRE DELLA RESISTENZA

Agide Cavalli era una donna come tante. Una moglie, una madre non più giovane. Abitava a Filo d'Argento, un paese nudo e polveroso sulla strada che si stacca verso Alfonsine, dal ponte della Bastia. È una zona ai confini della bonifica ferrarese, con terra buona per i raccolti, frutteti dai rami carichi nella loro stagione, ma sprovvista per l'occhio di qualsiasi bellezza, a meno che uno non ami guardare la sconfinata pianura che si distende verso le Valli di Comacchio, e non gli piaccia stare al sole, che alberi, presso le case, non ce ne sono. I villaggi e le frazioni hanno perciò un'aria spoglia e alquanto triste, d'estate sotto il caldo, con un cielo difficilmente azzurro, trascorso da veli bianchi di nebbia; negli altri mesi una atmosfera grigia, bagnata e fredda, poca neve e moltissimo fango che si attacca alle scarpe, forma un blocco come un apparecchio gessato, e per camminare bisogna dare un colpo prima con un piede poi con l'altro, per liberarsi dal peso. Ma Agida Cavalli amava il suo paese, c'era nata, cresciuta, sposata con un bravo bracciante, Ivo Bandini, aveva avuto i suoi tre maschi. Tutta una famiglia antifascista, come in genere erano quelli di Argenta e delle frazioni sparse, dopo i moti del 1905, esempio all'Italia intera. E infatti Guerriero, uno dei figli, incappò nella repressione fascista, fu arrestato insieme a molti altri del paese, fece la sua galera al tempo dell'Ovr, e compagnia. Dal 1943 sotto l'occupazione tedesca, si lavorava a Filo contro i nazifascisti. E fu costituita poi la formazione partigiana delle Valli di Comacchio, Argenta e Campotto, che alla lotta clandestina dette il suo contributo di azioni armate, di battaglie in forza e di morti.

Il 28 febbraio del 1944 pareva un giorno come gli altri, con lo stesso colore fosco e scialbo a cui l'Agide era abituata. Uno dei suoi figli si trovava prigioniero in Germania, e quella era già una spina grande per il suo

cuore, un altro viveva con la sua famiglia in una casa non troppo lontano; ma era Guerriero, schedato per la sua precedente condanna, che le dava più da pensare. Stava vicino a lei, in un appartamento con la porta sul suo stesso cortile. Sempre stava attenta, l'Agide, a chi andava e veniva per il cortile, per la paura che aveva a causa di suo figlio dei fascisti e dei tedeschi. Ma poiché la sera tutto fu quieto, essa andò a letto che già suo marito dormiva. In mezzo alla notte si svegliò per dei colpi forti battuti alla porta di strada, capi subito che col coprifuoco nessuno poteva essere in giro, se non nemici. Si buttò addosso un vestito, aprì. Due brutte facce da brigata nera le chiesero di suo figlio, lei si fece indietro,

di
RENATA VIGANÒ

cercò di essere calma per salvarlo, rispose: «Aspettate che lo vado a chiamare». Andò verso l'altra porta che dava sul cortile, voleva correre da lui, dirgli: «Scappa». Per non dar sospetto a quei due ripeté «Aspettate» — e accese la luce in cucina. Poi fece per uscire, e si trovò così perfettamente illuminata nel rettangolo del battente. Ma i fascisti erano anche da quella parte, e appena la videro le spararono col mitra; spararono basso, al ventre, colpi di chi vuol uccidere. Lei cadde, tutta insanguinata; subito si formò la pozza di sangue. Corse il marito, corse anche il figlio che dalla sua casa aveva sentito gli spari, lui lo portarono via subito, di forza, mentre gridava «Avete ammazzato la mia mamma».

L'Agide capiva tutto, diceva: «Guerriero, Guerriero!» Le brutte facce col mitra caldo erano rimaste un poco interdette malgrado la loro solita crudeltà; perché dentro ad ognuno cominciò a crescere una certa paura. «Una donna! Quegli altri se ne sono andati. E noi come ce la caviamo?» Si liti-

gavano tra loro a bassa voce: «Sei stato tu?». «No, sei stato tu». Erano stati tutti e due a sparare. Allora entrarono, andarono intorno ad Ivo disperato, all'Agide sanguinante su una sedia. «Non è niente, è ferita alla gamba» — dissero. Invece era ferita al ventre, gravissima: perforazione, emorragia interna. Andarono a chiamare il dottore che non voleva venire, lo obbligarono, volevano che dicesse anche lui che era una ferita da niente. Lui non poteva dirlo, c'era di mezzo la professione. Allora corsero fuori, fermarono una macchina sulla strada, vi misero dentro l'Agide, la portarono all'ospedale di Argenta. Si tentò un intervento: non c'era niente da fare. Lei soffrì tre giorni come soffrono i perforati, con la vita che va via goccia a goccia. E morì la sera del 2 marzo.

Per fortuna che quelle altre brutte grinte che avevano portato via Guerriero s'erano spaventati anch'essi. Altrimenti nella famiglia ci sarebbero stati due morti invece di uno. Lo portarono in campagna con un altro arrestato, li misero contro un albero, dissero: «Adesso vi fuciliamo». Una commedia funebre, che invece li lasciarono andare. Nel febbraio del 1944, quassù a nord, era troppo presto ancora per ammazzare le donne. Più avanti non ci fu più ritengo, accadde anche la strage di Marzabotto. Ma quando fu colpita l'Agide una donna uccisa dai fascisti non portava bene né ai tedeschi che dovevano star lì in paese chi sa quanto, né alla repubblica di Salò che tentava di rendersi simpatica. Per questo fu salvato Guerriero, dalla sua mamma che andò sola di notte contro i colpi sbagliati anche per coloro che li spararono. Tanto è vero che poi si dettero la colpa l'un l'altro, i diversi comandi, e il permesso dell'innamazione fu dato sei giorni dopo. Ma dietro l'Agide, che per prima cadde, quante andarono con lei, a Filo, a Mulino, in tutta la bonifica, nella formazione partigiana delle Valli di Comacchio, Argenta e Campotto!



Dopo l'armistizio dell'8-9-43 il fronte di guerra rimase fermo per parecchi mesi lungo la cosiddetta Linea Gustav, linea che univa Cassino a Termoli. Gli Alleati tennero quelle posizioni dall'ottobre del '43 al maggio del '44⁴.

Gli echi della guerra e degli spari contrapposti sono dunque ancora assai lontani nei mesi in cui la violenza repubblicana ferrarese prende di mira gli antifascisti filesi Vandini Guerriero, Matulli Giovanni e Mario Babini, da tempo oppositori attivi e irriducibili del regime dittatoriale.

Nella notte fra il 28 e il 29 Febbraio 1944 dal ferrarese giunge al centro di Filo una squadra di Brigate Nere. È a bordo di una camionetta che si ferma lungo la Provinciale (oggi via 8 settembre 1944) di fronte all'abitazione di Ivo Vandini, mio nonno, una povera dimora al piano terra di un vecchio condominio che sarà abbattuto nel dopoguerra (l'area è oggi quella parte del giardino Barabani che sta a fianco della Casa Comunale, all'epoca le «scuole vecchie»).



Centro di Filo nell'anteguerra. Al lato sinistro: la parte terminale della *Cà Longa*, la *Cà d S-ciflèn*, il condominio Barabani (al piano più basso la residenza di Ivo Vandini), Le vecchie scuole (oggi Casa Comunale di Filo d'Argenta), la *cà dla Vizinzóna*. Al lato destro si distinguono: l'osteria gestita al tempo di guerra dalla Bianca e dal marito Enrico Nuvoli (insegna «Vini e Liquori»), più oltre il caseggiato abbattuto nel dopoguerra per i danni subiti dai bombardamenti, la casa e bottega Barbieri (col balcone), la *Cà d'Nicola* il maniscalco e ancora oltre, di fronte alla *Ca' dla Vizinzona*, la vecchia caserma dei Carabinieri⁵.



Guerriero Vandini (*Ghéó*), la moglie Elvira Toschi, e la figlioletta Carla, ai piedi della rampa che scende dalla strada, intorno al 1940. Sullo sfondo, a sinistra le vecchie scuole, a destra la vecchia caserma.

Si sapranno in seguito, dall'autista del camion, un informatore della Resistenza, i dodici nomi, cognomi e provenienze di questi individui in missione punitiva, dodici sconosciuti portatori di morte, che, scesa la rampa, circondano la casa e bussano con prepotenza al portone. Si affaccia nonna Agida, 53 anni, da sempre preoccupata per i suoi figli, uno dei quali, Sereno, prigioniero in Germania, mentre il maggiore, Guerriero, sempre in pericolo, perseguitato politico dall'età di diciott'anni, dorme con la moglie Elvira e la figlioletta Carla, a pochi passi da lei, in una stanzetta accessibile solo dal cortile posteriore.

«Abita qui Vandini Guerriero...?» Le parole risuonano minacciose nella notte, parole che il capoccia fascista pronuncia mentre sbircia dalla porta assieme ad un altro squadrista. Entrambi hanno il fazzoletto da collo tirato sopra la punta del naso, sì che gli occhi assassini sfavillano in tutta la loro esaltazione e follia.

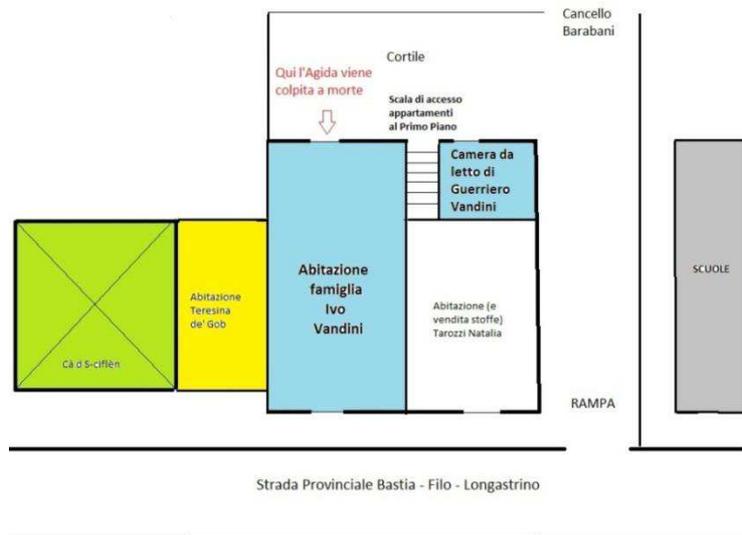
⁴ Cfr. http://www.auladellamemoria.it/percorsi_didattici/linea_gotica.html

⁵ Per l'identità delle persone fotografate nella cartolina si veda in questo stesso blog, anno 2010: «C'est égal, scherzi del dialetto»: <http://filese.blogspot.it/2010/02/cest-egal-scherzi-del-dialetto.html>



Il condominio ove all'epoca abitava al piano terra la famiglia di Ivo Vandini è qui in primo piano nella foto scattata dagli inglesi il 14 aprile 1945, giorno della Liberazione di Filo. È l'edificio più a destra che fiancheggia la *Ca' d'S-ciflèñ*, quella più alta e col tetto a quattro acque.

A fianco, per una migliore comprensione del testo, una piantina sommaria del piano terra dell'edificio ricostruita secondo indicazioni di mia sorella, Carla Vandini.



«Forse non c'è, dorme in una stanza dietro casa. Cosa volete, perché lo cercate...?» E poi subito, senza attendere risposta Agida si rivolge al marito: «*Và a vdé tē, Ivo...*»; nel frattempo cerca di intrattenere i due forestieri che crede soli. Segue con la coda dell'occhio il marito che ha le mani che tremano e non riesce, dall'interno, ad aprire il catenaccio, quello che chiude dall'esterno le due metà inferiori della porta d'accesso al cortile posteriore e che conduce alla cameretta della famigliola di Guerriero.

«*Lasa stē ch'a vėgn mē...*» si spazientisce la nonna e poi si precipita, apre con agilità la porta. Non sa che la casa è circondata di anime nere assetate di sangue. Scende lo scalino per correre dal figlio, pensa di urlargli «Scappa Guerriero, scappa...» Ma quelle parole non riescono ad uscirle dalla bocca, subito sopraffatta dalla scarica di mitra di uno dei brigatisti appostato nel buio e scaraventata a terra dalle tremende pallottole esplodenti dum-dum che la colpiscono al basso ventre. Agida crolla al suolo in un bagno di sangue.

Neppure il tempo per questi sgherri di accorgersi che si tratta di una donna anziana, di capire che non è stato centrato un «rosso» da eliminare, di constatare che il bersaglio, ahimè, è una povera madre protesa alla salvezza del figlio. Subito gli assassini in forze si dirigono alla stanzetta occupata dalla famigliola, proprio mentre *Ghéó*, risvegliato dai colpi, sta uscendo dalla porta della sua camera da letto.

È ancora pieno inverno, c'è parecchia neve per terra. Guerriero è in camicia da notte, a piedi scalzi, ma viene fatto salire, a spintoni e svestito com'è, sul cassone del camion. Carla di nove anni e la mamma Elvira rimangono chiuse nella loro camera: da lì possono udire le urla e il tramestio all'esterno, ma non possono uscire, allarmare, chiamare soccorso, né farsi aiutare da qualcuno. Carla ne rimane traumatizzata. Elvira è disperata, poi prende il coraggio a due mani e si rivolge alla figlioletta: «Che ci ammazzino pure tutte e due...», dà uno spintone alla porta e si ritrova nel cortile insanguinato proprio mentre la camionetta sta portando via Guerriero.

Sul cassone dell'autocarro, ormai in viaggio, *Ghéó* comincia a battere i denti, infreddolito; ode sempre più lontane, ma insistenti, le grida del padre.

Partito il camion degli squadristi il nonno, rivolgendosi a destra e a manca, chiama soccorso. Va sotto la finestra del dottor Geminiani che inizialmente, terrorizzato e timoroso di conseguenze personali, non ne vuol sapere⁶. Elvira riesce finalmente a fermare una macchina che trasporti la nonna ad Argenta, all'ospedale, quantunque si capisca che non c'è più nulla da fare. Agida, dopo un'agonia terribile, in preda alla sete e a dolori tremendi al ventre, muore due giorni dopo, il 2 marzo 1944.

⁶ La richiesta di soccorso al Dottor Geminiani è ben documentata in un articolo di Rosina Natali apparso su «L'Unità» nell'immediato dopoguerra. È un articolo di grande sensibilità che ho integralmente trascritto e che riporto a fine testo, con alcune note esplicative.

Nella notte d'inverno il camion delle anime nere prende la direzione della Bastia e fa sosta alla *S-ciapèta*. Lì, nel borghetto, la squadraccia preleva senza resistenza alcuna Giovanni Matulli, compagno di *Ghéo* nelle prigioni fasciste quattordici anni prima; l'amico *Gianêl* è impaurito, appena un po' più vestito di lui.

Oltre Case Selvatiche, un centinaio di metri oltre la curva ad «esse» in salita, *Ghéo* e *Gianêl* vengono scaraventati giù dalla piccola scarpata, di fronte alla Civettara. Mentre la camionetta staziona sullo stradello, i due antifascisti vengono sollecitati con urla e grida a scavarsi la buca alla svelta, quella della loro tomba.

Gianêl ormai non ce la fa più a reagire, *Ghéo* trova, chissà come, la forza e la rabbia per chiedere al capo drappello, tale Felloni di Massa Fiscaglia⁷: «Perché ci sparate, siamo innocenti, che cosa abbiamo fatto di male?» Questi lo apostrofa in malo modo e gli si avventa contro: «Stai zitto tu che il 25 luglio eri sul camion con quelli che bruciavano le divise delle Camicie nere...»

Ghéo sa che quanto dice il caposquadra corrisponde al vero. È vero che lui l'estate precedente, in licenza agricola proprio nei giorni della destituzione del Duce, è andato, assieme ad altri, nelle case dei fascisti a farsi consegnare le divise color di morte per farne un fumante falò. Gli appare chiaro che qualche informatore deve aver segnalato la cosa ai comandi repubblicani e la circostanza, considerata la sua opposizione al regime di vecchia data, lo ha fatto salire, agli occhi dei caporioni fascisti, ai primi posti della lista nera, uno di quelli, cioè, da eliminare alla svelta per far star buoni e quieti tutti i «rossi» di questo dannato paesino.

Ghéo comunque non nega, anzi: «E con questo? Io non ho mica commesso alcun reato! Il Fascismo, il regime, il 25 Luglio è caduto e io ne ho semplicemente bruciato i simboli...» Non ha alcun piano Guerriero, lui che pure è alla testa di un Gruppo di Azione Partigiana che si occupa di resistenza passiva⁸ in paese: capisce che non c'è alcuna concreta possibilità di fuga. La discussione gli fa però prender tempo, guadagnare istanti preziosi, fino a che i fari di un'automobile proveniente da Argenta sopraggiungono nella notte; il capo brigatista si stacca allora dal plotone di esecuzione ormai pronto e va a conferire con chi porta notizie, forse latore di nuovi ordini. Il breve colloquio col conducente della vettura avviene lontano dalle orecchie delle altre camicie nere e da quelle degli ostaggi che attendono, impotenti, il triste epilogo; sono pochi attimi in cui, al Felloni, viene evidentemente riferito che la donna colpita è morente, che non ha alcuna possibilità di scampo.

Il capoccia a quel punto urla ai prigionieri l'ennesimo comando: «Salite sulla strada e andatevene a casa a piedi...!» I due prigionieri risalgono, passo dopo passo, la ripida scarpata mentre gli squadristi urlano: «... E dite in paese che noi siamo socialisti, che vogliamo il bene degli operai...». *Ghéo* e *Gianêl* sono convinti di udire da un momento all'altro alle loro spalle il crepitio della scarica più oltraggiosa, la mitragliata alla schiena; quasi con incredulità si ritrovano invece, scalzi e semisvestiti, sulla ghiaia appuntita della strada; allora corrono fino alla curva e là, oltre la discesa ad «esse», lasciato di antiche chiaviche lì interrate, cominciano a credere che sia stata concessa loro la vita, senza però comprenderne la ragione, senza nemmeno immaginarsi un perché.

Il grave motivo dell'improvviso «pentimento» squadrista, *Ghéo* lo capisce alle soglie di casa, nel riabbracciare la famiglia in preda alla disperazione; non c'è più il sangue materno versato nel cortile, ripulito in tutta fretta dall'Elvira, ma intuisce il sacrificio ormai certo dell'Agida di cui fin lì ha ignorato la sorte; capisce che quel gesto della madre, offrendogli la propria, gli ha ridato la vita una seconda volta.

Le pene per Guerriero non finiscono qui. L'Agida cessa, come si è detto, la sua agonia all'ospedale di Argenta due giorni dopo, davanti ai familiari affranti. Il peso delle sofferenze della madre in fin di vita per

⁷ Egidio Checconi, in *Filo della memoria*, Prato, Ed. Consumatori, 2002, pp. 105-107 riporta che la «squadra d'azione» apparteneva alla Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale (MVSN), più conosciuta come *Tupin*. Francesco Felloni, da Dogato (FE) era il comandante della squadraccia e ricopriva l'incarico di Ispettore della VII° zona della MVSN. In una lista trascritta da quella che mia madre seppellì in un barattolo e che mio padre conservò sempre, sono riportati i nomi dei dodici squadristi che gli furono segnalati. Gran parte di costoro furono perseguiti nel dopoguerra con ripercussioni giudiziarie di cui c'è traccia in alcune fonti archivistiche che riporto in fondo al testo. Le condanne comminate furono tuttavia tutte annullate dopo poche settimane per intervenuta amnistia.

⁸ «A Filo intanto si forma la prima squadra GAP diretta da Guerriero Vandini. Il primo obiettivo dei *ribelli* è di ostacolare il passaggio delle colonne della Wehrmacht e di coordinare la vita civile assicurando che i depositi di grano non finiscano in Germania. Iniziano le operazioni di disarmo dei fascisti isolati e riprendono a funzionare i «collettivi di lavoro» che impediscono quasi ovunque ai *repubblicani* di disporre a loro discrezione della mano d'opera» (V. TOTI, *Antifascismo e Resistenza nell'Argentano*, Tesi di Laurea, p. 104).

salvare la sua, e la perdita che ne consegue, è terribile. Gli rimarrà sempre scolpita nella memoria, fra le tante, la frase nobile e toccante pronunciata dallo zio Amilcare, in sua presenza. Lui, il fratello maggiore di Agida, da poco sfollato a Filo, tornato da Bologna con la famiglia e col figlio (il futuro Prof. Giancarlo Cavalli), al capezzale soggiunge con voce rotta dall'emozione: «Meglio mia sorella in questo letto di morte, piuttosto che tu, suo figlio, fra gli assassini che hanno sparato a tradimento...»

Il pensiero di Guerriero corre ai fratelli minori, al forte Raffaele, a Sereno che è prigioniero in Germania e che non riceverà più alcuna lettera dalla propria madre. Nessuno dei fratelli gli rivolgerà mai direttamente colpe né responsabilità per l'accaduto, ma il triste tormento lo accompagnerà per tutta la vita. Sarà sempre difficile e doloroso per lui toccare quel tasto⁹.

Nel frattempo il 4 marzo 1944, trascorsi cinque giorni dalla vergognosa impresa, appena due giorni dopo la morte dell'Agida, il Felloni riuscì a scrivere, in un rapporto per il Capo della Provincia di Ferrara, un cumulo di pasticciate sciocchezze e di ridicole autogiustificazioni. Non vi si accenna neppure a *Gianêl*, l'altro ostaggio catturato; la nonna Agida compare ad un tempo sia davanti che sul retro dell'abitazione, vi si parla di "massa confusa" uscita dalla casa e fra essa anche il corpo di Guerriero materializzatosi dal nulla; infine vi si dichiara la menzogna di una «ferita all'inguine», anziché riferire della già avvenuta morte della donna:

Chiamato di rinforzo da elementi della Polizia Repubblicana Federale, mi sono portato nella zona di Argenta con quaranta squadristi, la sera del 28 u.s. In località Filo di Argenta, ricevemmo l'ordine di prelevare alcuni elementi comunisti schedati con l'avvertimento che gli individui erano pericolosi e che con molta probabilità avrebbero fatto resistenza. Impartii pertanto le opportune disposizioni ai miei Squadristi e nell'abitazione di tale Vandini, *già confinato* ed elemento pericoloso, prima di bussare alla porta, feci circondare la casa con l'ordine che ad eventuale tentativo di fuga e all'intimazione di fermarsi e l'ordine non venisse eseguito, di sparare.

Dopo aver ripetutamente bussato alla porta del Vandini, venne una donna a chiedermi chi volevo e il perché e nel mentre si scambiavano queste parole a porta aperta e con la luce accesa, dalla porta di dietro della casa, *una massa confusa e al buio, tentava di fuggire*. All'intimazione degli squadristi Malfaccini e Colombani di fermarsi, queste ombre prendevano invece la corsa e fu solo allora che i precipitati Squadristi fecero uso delle armi. *A terra trovammo una donna ed un uomo, entrambi semi svestiti e solo la donna ferita. L'uomo era infatti illeso ed era il Vandini ricercato. Questi dopo l'interrogatorio venne rilasciato e la donna, fatta visitare immediatamente, presentava una ferita all'inguine.*

Nessun altro incidente per tutta la serata¹⁰.

I fascisti insomma, in quella situazione disonorevole, si coprono a vicenda, del resto si sentono in diritto di compiere ogni sopruso e non accettano responsabilità. Nessuno è stato, nessun colpevole... Anzi. La loro azione è stata meritoria, perbacco... E l'Agida morta...? «Sarete stati voi...», qualcuno arriva a dire a nonno

⁹ A Sereno, da quel giorno prese a scrivere (e lo fece per un anno e mezzo) mia madre Elvira, fingendo una grave malattia dell'Agida. Mio padre volle evitare al fratello minore il dolore della notizia della morte tragica della madre. Pensò che nell'incertezza della sorte di tutti loro, fosse meglio attendere la fine della guerra, nella speranza che tutti si fossero salvati. Così fu infatti fortunatamente, ma il problema si pose al ritorno di Sereno dalla Germania, nell'autunno del 1945. *Ghéo* fu quel giorno avvertito da un compaesano dell'arrivo del fratello: stava tornando a Filo, a piedi, dalla stazione di San Biagio. Egli allora s'incamminò e gli andò incontro. Lo rivide stanco e festoso, ma dovette raccontargli la triste sorte della madre e la dura esperienza vissuta dalla famiglia. Fu un ritorno mesto per Sereno alla propria casa, egli capì, si rese conto e alla lunga si fece una ragione dell'accaduto, ma non volle parlarne mai più. Raffaele, detto *Raflên* in famiglia e *Raflòñ* in paese, ebbe a sua volta una brutta avventura di ritorno dal cimitero, poco dopo il fatto tragico. Era andato a visitare la tomba materna da solo (era vietato andarci in più di due persone per volta) vestito di giacca e cravatta. Fu fermato all'incrocio da alcuni esaltati all'altezza dell'Osteria di *Bénàs*, quella frequentata dai fascisti locali, e invitato a togliersi la cravatta rossa. Al suo rifiuto fu schiaffeggiato e malmenato finché non poté divincolarsi e tornare alla sua abitazione nella *Ca' Longa* (Carla Vandini).

¹⁰ E. CHECCOLI, *op.cit.*, pp.106-107. Guerriero comunque non aveva mai subito alcuna condanna al confino. Per la sentenza già citata del 29.4.1931 dovette scontare 18 mesi di prigione e 3 anni di vigilanza speciale, quest'ultima in parte condonata dopo 7-8 mesi. Ne fu prosciolto il 30 gennaio 1933. Gran parte del contenuto del suo casellario giudiziario fu pubblicato una decina d'anni fa in appendice al prezioso testo di Egidio Checcoli (pp. 335-350). Vi si documenta (p. 340) come Guerriero 19enne, nell'ottobre del '31 e con ancora sei mesi di prigione da scontare, abbia rifiutato di associarsi alla domanda di grazia sovrana inoltrata dai familiari a sua insaputa. Avrebbe dovuto - così mi raccontò - ammettere un reato che non intendeva riconoscere. Soprattutto non se la sarebbe più sentita, poi, di guardare in faccia i suoi compagni. Questo gli causò, nella prigione di Arezzo, botte e spintoni, oltre a tre giorni di pane e acqua.

Ivo. Non danno neppure il permesso di seppellirla, la nonna, e il funerale avviene per questo una settimana dopo, quasi alla chetichella, in una tomba rimasta a lungo anonima e intestata a mia madre Elvira¹¹.

Sulla vicenda riporto fra le note alcuni stralci del resoconto di Viviano Toti che intervistò a lungo mio padre e di cui ho omesso i particolari imprecisi¹².

Giorni tristi, giorni di pianto, giorni con la nonna nel feretro e la gente del paese che non ha neppure più il coraggio di scendere quei pochi metri di rampa, tanto è forte il timore d'essere annoverati fra gli «amici del sovversivo». Chi è molto vicino alla famiglia, all'amico *Ghéo*, e non ha paura di esporsi, è Amato Rossi, uno dei sei filesi che di lì a poche settimane deciderà di salire sulle colline romagnole per combattere la sua battaglia. Sarà comandante di una Compagnia nella «Bianconcini», la 36° Brigata Garibaldi.

Altri giovani filesi, donne e uomini, combatteranno con coraggio, nel nome di Agida Cavalli, chi come staffetta, chi in armi in una formazione inquadrata nella 35ma bis, brigata partigiana di pianura organizzata militarmente nell'autunno, diversi mesi più tardi; ma prima ci sarà ancora, a seminare il terrore in paese, l'uccisione a tradimento di Mario Babini (il 6 maggio) - e la 35ma bis porterà il suo nome - nonché la fucilazione dei dieci ostaggi, per rappresaglia, l'8 settembre del 1944. Anche su questi altri due fatti tragici importantissimi mi soffermerò opportunamente.

Scrisse nel dopoguerra Renata Viganò a conclusione del suo emozionante racconto della morte dell'Agida: «[...] *Nel febbraio 1944, quassù a nord, era troppo presto ancora per ammazzare le donne. Più avanti non ci fu ritegno, accadde anche la strage di Marzabotto. Ma quando fu colpita l'Agida, una donna uccisa dai fascisti non portava bene né ai tedeschi che dovevano star lì in paese chi sa quanto, né alla repubblicina di Salò che tentava di rendersi simpatica. Per questo fu salvato Guerriero, dalla sua mamma che andò sola di notte contro i colpi sbagliati anche per coloro che li spararono. Tanto è vero che poi si dettero la colpa l'un l'altro, i diversi comandi, e il permesso dell'inumazione fu dato sei giorni dopo. [...]*»^{13 14}

¹¹ [...] Agida Cavalli, una donna di Filo d'Argenta che fu massacrata a colpi d'arma da fuoco sulla porta di casa nel 1944, mentre tentava di prender tempo per consentire al figlio partigiano di fuggire. Una morte assurda, feroce, che richiese tempo (Agida fu trasportata in ospedale con una macchina che toccò alla nuora Elvira andare a cercare). Nel rapporto di polizia che racconta i fatti si parla di una ferita ad una gamba, mentre i fascisti le spararono al ventre, senza ragione, e lasciò la casa inondata di sangue, un sangue che Elvira cercò di nascondere alla figlioletta di pochi anni nascondendosela dietro le gonne, e che ripulì in fretta, nella notte stessa, perché il marito - se mai fosse riuscito a tornare - non capisse in quel modo terribile che la madre era vicina alla morte. [...]

¹² «[...]A Filo Vandini è attivamente ricercato e ai primi di febbraio su segnalazione di una spia la G.N.R. riesce a sorprenderlo di notte durante una visita alla famiglia. La madre Agida Cavalli nel tentativo di salvare il figlio viene colpita da una raffica di mitra. Vandini è arrestato quasi subito [...]. Mentre viene caricato sul camion della G.N.R. ode le urla del padre che cerca invano di soccorrere la moglie morente. [...] viene portato via assieme a Matulli [...]. Durante il breve percorso che da Filo porta a ponte Bastia i fascisti manifestano più volte l'intenzione di passarli per le armi per via dei *precedenti* di Vandini conosciuto come uno dei più tenaci organizzatori antifascisti della zona. «I fascisti sapevano del mio lavoro di propaganda contro la guerra che svolgevo in mezzo ai giovani - racconta Vandini - erano molto documentati sul mio passato e sul mio presente di militante comunista. Quando arrivammo sul ponte Bastia [alla Civettara (ndA)] ci fecero scendere e con nostra meraviglia ci ordinarono di sparire all'istante e di dire in paese che erano socialisti e che volevano bene agli operai. Io e Matulli ci aspettavamo una raffica di mitra da un momento all'altro, ma forse ritennero sufficiente per quella notte l'aver assassinato mia madre». I funerali di Agida Cavalli furono celebrati otto giorni dopo il delitto in quanto i fascisti pretendevano dalla famiglia una dichiarazione che accusasse i comunisti ...» V. TOTI, *op.cit.*, pp. 110-111.

¹³ R. VIGANÒ, «Una madre della Resistenza», *Noi Donne*, 27 aprile 1952 (si veda l'immagine che segue). L'intero e toccante articolo di Renata Viganò è stato da me ripubblicato e corredato di note integrative in A. VANDINI, *Sotto l'ombra d'un bel fior*, Faenza, Edit, 2005, pp. 67-68.

¹⁴ Un resoconto completo e dettagliato della vicenda Agida Cavalli è stato da me altresì pubblicato in A. VANDINI, *Guerriero e l'Elvira*, Faenza, Edit, 2018, pp. 65-74.

UNA MADRE DELLA RESISTENZA

Agide Cavalli era una donna come tante. Una moglie, una madre non più giovane. Abitava a Filo d'Argento, un paese nudo e polveroso sulla strada che si stacca verso Alfonsine, dal ponte della Bastia. E' una zona ai confini della bonifica ferrarese, con terra buona per i raccolti, frutteti dai rami carichi nella loro stagione, ma sprovvista per l'occhio di qualsiasi bellezza, a meno che uno non ami guardare la sconfinata pianura che si distende verso le valli di Comacchio, e non gli piaccia stare al sole, chè alberi, presso le case, non ce ne sono. I villaggi e le frazioni hanno perciò un'aria spoglia e alquanto triste, d'estate sotto il caldo, con un cielo difficilmente azzurro, trascorso da veli bianchi di nebbia; negli altri mesi una atmosfera grigia, bagnata e fredda, poca neve e moltissimo fango che si attacca alle scarpe, forma un blocco come un apparecchio gessato, e per camminare bisogna dare un colpo prima con un piede poi con l'altro, per liberarsi dal peso. Ma Agide Cavalli amava il suo paese, c'era nata, cresciuta, sposata con un bravo bracciante, Ivo Bandini, aveva avuto i suoi tre maschi. Tutta una famiglia antifascista, come in genere erano quelli di Argenta e delle frazioni sparse, dopo i moti del 1905, esempio all'Italia intera. E infatti Guerriero, uno dei figli, incappò nella repressione fascista, fu arrestato insieme a molti altri del paese, fece la sua galera al tempo dell'Ovr. e compagnia. Dal 1943 sotto l'occupazione tedesca, si lavorava a Filo contro i nazifascisti. E fu costituita poi la formazione partigiana delle Valli di Comacchio, Argenta e Campotto, che alla lotta clandestina dette il suo contributo di azioni armate, di battaglie in forza e di morti.

Il 28 febbraio del 1944 pareva un giorno come gli altri, con lo stesso colore fosco e scialbo a cui l'Agide era abituata. Uno dei suoi figli si trovava prigioniero in Germania, e quella era già una spina grande per il suo

cuore, un altro viveva con la sua famiglia in una casa non troppo lontano; ma era Guerriero, schedato per la sua precedente condanna, che le dava più da pensare. Stava vicino a lei, in un appartamento con la porta sul suo stesso cortile. Sempre stava attenta, l'Agide, a chi andava e veniva per il cortile, per la paura che aveva a causa di suo figlio dei fascisti e dei tedeschi. Ma poiché la sera tutto fu quieto, essa andò a letto che già suo marito dormiva. In mezzo alla notte si svegliò per dei colpi forti battuti alla porta di strada, capì subito che col coprifuoco nessuno poteva essere in giro, se non nemici. Si buttò addosso un vestito, aprì. Due brutte facce da brigata nera le chiesero di suo figlio, lei si fece indietro,

di
RENATA VIGANÒ

cercò di essere calma per salvarlo, rispose: «Aspettate che lo vado a chiamare». Andò verso l'altra porta che dava sul cortile, voleva correre da lui, dirgli: «Scappa». Per non dar sospetto a quei due ripeté «Aspettate» — e accese la luce in cucina. Poi fece per uscire, e si trovò così perfettamente illuminata nel rettangolo del battente. Ma i fascisti erano anche da quella parte, e appena la videro le spararono col mitra; spararono basso, al ventre, colpi di chi vuol uccidere. Lei cadde, tutta insanguinata; subito si formò la pozza di sangue. Corse il marito, corse anche il figlio che dalla sua casa aveva sentito gli spari, lui lo portarono via subito, di forza, mentre gridava «Avete ammazzato la mia mamma».

L'Agide capiva tutto, diceva: «Guerriero, Guerriero!» Le brutte facce col mitra caldo erano rimaste un poco interdette malgrado la loro solita crudeltà; perchè dentro ad ognuno cominciò a crescere una certa paura. «Una donna! Quegli altri se ne sono andati. E noi come ce la caviamo?» Si liti-

gavano tra loro a bassa voce: «Sei stato tu?». «No, sei stato tu». Erano stati tutti e due a sparare. Allora entrarono, andarono intorno ad Ivo disperato, all'Agide sanguinante su una sedia. «Non è niente, è ferita alla gamba» — dissero. Invece era ferita al ventre, gravissima: perforazione, emorragia interna. Andarono a chiamare il dottore che non voleva venire, lo obbligarono, volevano che dicesse anche lui che era una ferita da niente. Lui non poteva dirlo, c'era di mezzo la professione. Allora corsero fuori, fermarono una macchina sulla strada, vi misero dentro l'Agide, la portarono all'ospedale di Argenta. Si tentò un intervento: non c'era niente da fare. Lei soffrì tre giorni come soffrono i perforati, con la vita che va via goccia a goccia. E morì la sera del 2 marzo.

Per fortuna che quelle altre brutte grinte che avevano portato via Guerriero s'erano spaventati anch'essi. Altrimenti nella famiglia ci sarebbero stati due morti invece di uno. Lo portarono in campagna con un altro arrestato, li misero contro un albero, dissero: «Adesso vi fuciliamo» Una commedia funebre, che invece li lasciarono andare. Nel febbraio del 1944, quassù a nord, era troppo presto ancora per ammazzare le donne. Più avanti non ci fu più ritegno, accadde anche la strage di Marzabotto. Ma quando fu colpita l'Agide una donna uccisa dai fascisti non portava bene nè ai tedeschi che dovevano star lì in paese chi sa quanto, nè alla repubblicana di Salò che tentava di rendersi simpatica. Per questo fu salvato Guerriero, dalla sua mamma che andò sola di notte contro i colpi sbagliati anche per coloro che li spararono. Tanto è vero che poi si dettero la colpa l'un l'altro, i diversi comandi, e il permesso dell'innalzazione fu dato sei giorni dopo. Ma dietro l'Agide, che per prima cadde, quante andarono con lei, a Filo, al Mulino, in tutta la bonifica, nella formazione partigiana delle Valli di Comacchio, Argenta e Campotto!

5

La commemorazione di Agida Cavalli

Per proteggere il figlio cadde uccisa dai fascisti

Oggi la cerimonia ad Argenta

FERRARA
Oggi a Polesine d'Argenta si celebra il centenario della morte di Agida Cavalli, insieme al centenario della morte della donna resistente alla Resistenza.

La manifestazione si terrà nella piazza antistante ad Argenta, dal 1944, l'8 febbraio, nel centenario della morte di Agida Cavalli, insieme al centenario della morte della donna resistente alla Resistenza.

Il tema di un'altra importante manifestazione è stata organizzata dal Comitato provinciale per le celebrazioni del XX° della Resistenza. Sotto il patrocinio del Comune di Argenta ha aderito l'Unione donne italiane.

Agida Cavalli fu uccisa dai fascisti nel marzo del 1944. Il fatto avvenne circa all'alba di notte: Agida si era alzata dal letto per andare a vedere il figlio, il piccolo partigiano, che dormiva in una stanza di casa. In quel momento, un fascista entrò nella stanza e la colpì con un colpo di pistola alla nuca. La Cavalli si accorse del pericolo e si gettò sul figlio per proteggerlo. Il colpo di pistola la colpì alla nuca, ma venne abbattuta da una raffica sparata a bruciapelo. Per giorni dopo l'agonia all'ospedale di Argenta. Il dolore fu placato per sette giorni, mentre i fascisti cercavano di strangolare di costruire una glorificazione qualsiasi a questo nuovo delitto, una glorificazione da promanare alla popolazione ultroneamente lodanza del nuovo ordine.

MARCO ENLITA
Fra alcuni giorni il pubblico reggiano potrà finalmente avere modo di vedere il lungo discorso a Vitarò e che da diverse settimane è al centro di tutto il piano di una rivincita politica. Martedì sera, infatti, il ministro di Grazia e Giustizia sarà messo in scena dalla compagnia di Clivio.

Vasto interesse fra la pop

Martedì «Il Vite» in scena a Scav

Il dramma presentato con successo a Lugo sarà rappresentato «Festa gra

SAVENNA

A fianco un articolo rievocativo («L'Unità», domenica 14 marzo 1965, p. 4 - Em. Rom.) che annuncia la cerimonia tenutasi a Filo nel 21° della morte dell'Agida, nel quadro delle celebrazioni del XX° della Resistenza. Sotto, una foto scattata nell'occasione. Oratore, l'allora sindaco Antonio dalle Vacche. I primi due da sinistra, sul palco, sono Bruno Natali ed Ansaldo Siroli, quest'ultima in rappresentanza dell'UDI. Alla destra dell'oratore, una rappresentanza della famiglia: Raffaele (Rafloñ), Agide e Guerriero (Gheò) Vandini con a fianco la moglie Elvira Toschi.



Ivo Vandini (1889-1969), ritratto a fine anni '30 nel cortile posteriore di casa a pochi passi dal punto in cui nel 1944 l'Agida cadrà ferita a morte. Dietro la recinzione, l'ampio «campicello», ora Piazza «Agida Cavalli». Sullo sfondo, a sinistra, casa Tamba, a destra le vecchie scuole, ora Casa Comunale.



Filo. La piazza dedicata ad Agida Cavalli e il Monumento ai Caduti. In basso a sinistra la stele che ne ricorda il gesto (agosto 2013)



La stele

AGIDA CAVALLI

Il sacrificio di una madre

Morendo salvò dalla fucilazione il figlio partigiano

di Agide Vandini *

La notte del 29 febbraio 1944 una brigata nera proveniente dal Ferrareso e composta da dodici fascisti armati, irruppe nel centro di Filo e circondò la casa di Guerriero Vandini detto Gheò, tenace partigiano, già processato e condannato dal Tribunale speciale nel 1931 quando aveva poco più di diciott'anni.

La madre di Gheò, Agida Cavalli, che aveva un altro figlio prigioniero in Germania, aprì preoccupata la porta e si trovò di fronte alcuni brigatisti neri col volto coperto da un fazzoletto e con gli occhi inferociti. Desperata, la povera donna attraverso di corsa la casa nella speranza di dare una possibilità di fuga al figlio.

Gheò, all'oscuro di quanto stava avvenendo, dormiva con la moglie e la figliuola Carla di nove anni in una stanza esterna all'alloggio paterno.

La corsa angosciata dell'Agida si arrestò fra gli spari sulla soglia della porta che dava sul cortile posteriore. Lo stramazzo pesantemente a terra e gridò con tutta la sua disperazione di madre, colpita a morte senza pietà da uno dei malvagi appostati nel buio. Gheò fu subito preso e sbattuto sul camion, frastuono della grida e portato fuori paese per una preordinata esecuzione sommaria in compagnia di un altro noto antifascista di Filo, Mattulli Giovanni detto Gianni.

All'ultimo momento, quando tutto era ormai pronto per la macabra operazione, da un'automobile di passaggio gli assassini seppero con certezza che la donna da loro abbattuta con le pallottole esplodenti, le famigerate *dum dums*, non avrebbe avuto scampo alcuno.

Forse per un soprassalto di umanità, forse per la vergogna di quanto avevano appena compiuto, la spedizione punitiva non fu portata a compimento.

Il martirio ed il gesto disperato dell'Agida ebbe quindi l'effetto di salvare la vita a suo figlio ed al di lui compagno di persecuzione politica.

Sono questi i fatti nudi e crudi di ciò che avvenne quella triste notte davanti agli occhi dei filiesi, così come sono ricordati nella famiglia di Gheò, mio padre, e di Agida, la mia nonna paterna di cui porto orgogliosamente il nome.

Nessun in quella stessa casa una ventina di mesi dopo,

passata la guerra e, per desiderio di mio padre, ebbe il nome glorioso della sua mamma, a cui, in fondo, devo la vita.

Cotanta tragedia ed un'azione tanto canaglia e spietata, in quell'inizio del '44, colpì al cuore una famiglia ed un intero paese, suscitando in tutte le coscienze della "bassa" romagnola grande impressione e scalpore. Turbò profondamente le brigate partigiane di montagna e fra questi, i sei giovani filiesi che, guidati dal comandante Amato, militarono nella 36° Brigata Garibaldi, la gloriosa "Bianconini". Tre di loro, come molti sanno, caddero in combattimento sull'Appennino toscoro-romagnolo.

Intorno al martirio dell'Agida, partigiana, donna e madre coraggiosa, tanto si è detto e scritto nell'immediato dopoguerra. Il suo sacrificio fu ricordato nella Battaglia dei fiocchini di Dario Fo e Franca Rame. Essa fu per molti anni parte a simbolo del sacrificio e dello straordinario contributo delle nostre donne alla lotta partigiana, un sacrificio e spirito di lotta di cui si è sempre parlato troppo poco, ma che fu invece fondamentale, per non dire determinante nei giorni difficili della Resistenza.

Lo fu per il successo di moltissime azioni partigiane e lo fu forse ancor più per il determinarsi, mano a mano che i valori della Resistenza si facevano strada nella coscienza degli italiani, di una spinta verso un Mondo Nuovo, fatto di umanità, solidarietà e coscienza dei propri diritti, un mondo che ve-

desse finalmente la donna protagonista delle grandi scelte che si imponevano. Il domani alle porte annunciava ormai il diritto di voto, l'emancipazione convinta ed una sempre maggiore dignità per il mondo femminile, non più quindi emarginato e ridotto al ruolo di pura sussistenza della famiglia, ma accorto e attivo protagonista della storia, schierato in prima fila nelle battaglie per il lavoro e la democrazia, coem in ogni terreno ove in gioco è la vita e l'avvenire dei figli.

Credo che, proprio per il forte contenuto simbolico, il sacrificio dell'Agida "madre della Resistenza" meriti di essere rivissuto nel fedele e vibrante racconto che ne fece Renata Vignati, celebre autrice de "L'Agnese va a morire", in un articolo che scrisse per Noi donne nel lontano 1952, epoca in cui l'emozione degli avvenimenti era ancora ben viva. La scrittrice del resto aveva conoscenza diretta della vicenda, per aver trascorso a Filo di ultimi mesi della Resistenza a fianco del marito, lo scrittore e comandante partigiano Antonio Meluschi.

Credo che il gesto dell'Agida, partigiana, tocchi ancora molto la corda dei sentimenti di chi si ispira ai valori della Resistenza e che, nel cuore, ha ben sacro il ricordo di chi, per quei Valori, immolò la propria vita.

Allo stesso tempo, credo che in questa vicenda, il pensiero più devoto e grato non possa che andare all'Agida-donna, tanto efficacemente raccontata dalla Vignati, al suo orgoglio e coraggio di madre, al suo gesto disperato, a quella sorta di offerta sacrificale con la quale, in un rinnovarsi di antiche e forse esterne privazioni delle nostre donne, riuscì a dare, generosamente e per una seconda volta, la vita al proprio figlio. All'Agida vada allora, ancora oggi, il più tenero e vivo ricordo e, non di meno, la commossa gratitudine degli uomini e delle donne che dal suo sacrificio hanno tratto la forza per conquistare il loro domani.

* Agide Vandini, segretario della sezione Anpi di Filo, è autore di numerosi testi dedicati alla storia e al folklore della Romagna; la sua pubblicazione più recente intitolata «Sotto l'ombra d'un bel fior» (Fiesse, Ediz 2005) rievoca la vicenda della 36° Brigata Garibaldi che operò a Brisighella e in Romagna.

Una tragica pagina di storia narrata anche da Dario Fo

Articolo rievocativo di Agide Vandini dedicato ad Agida Cavalli «Nuova Ferrara», 24 aprile 2006

UNA MADRE EROICA – COSÌ MORÌ LA BRACCIANTE AGIDA CAVALLI¹⁵

di Rosina Babini¹⁶, «L'Unità» nei primi anni '50, trascrizione di Agide Vandini

Era una notte di marzo '44.

Arrivò in paese a Filo un camion; poteva essere la mezzanotte passata. Smontano una decina di militi brigatisti neri, che accerchiano la casa del Partigiano Guerriero Vandini. Bussano alla porta della casa che guarda sulla strada provinciale e la Madre si affaccia a chiedere chi è. Cercano Guerriero Vandini! La Madre risponde che Guerriero è assente, sperano di poterlo salvare.

Si ritira¹⁷ portandosi verso una piccola uscita posteriore, sul cortile, da dove avrebbe potuto avvertire il figlio del pericolo. Non aveva finito di aprire la porta che una raffica di mitra la raggiungeva. Al rumore della scarica si affaccia il figlio, chiedendo sbigottito cosa era successo. I brigatisti neri vendendolo così in camicia appena sceso dal letto lo afferrano e lo portano via senza nemmeno permettergli di volgere uno sguardo alla Madre, caduta in un lago di sangue.

Il marito chiede soccorso alla nuora che dista due passi e alla famiglia accanto, ma a nessuno è permesso di avvicinarsi. Il marito abbandona la Madre¹⁸ disperato in cerca di un medico che la possa soccorrere. Ritorna col medico¹⁹ il quale dichiara necessario il ricovero immediato in ospedale, date le condizioni gravissime della Madre.

A questa dichiarazione il capobanda dei brigatisti neri chiede al medico di non addossargli troppa responsabilità per l'accaduto. Giunta all'ospedale, la Madre viene sottoposta ad operazione nel tentativo di salvarla, purtroppo inutile.

La Madre agonizza per tre giorni e a coloro che la vanno a visitare in ospedale, ella, con quasi un sorriso sulle labbra, dice: «Muoio contenta perché ho tentato di salvare la vita di mio figlio e il mio sacrificio è valso a salvarlo».

La madre morta fu tenuta per otto giorni nella camera mortuaria dell'ospedale perché le autorità fasciste non davano il permesso di sepoltura e di trasporto della salma al paese.

L'omaggio del popolo riuscì a portare una folla enorme a visitare la salma della Madre; il volto della madre sorrideva, oltre la morte, quasi a significare agli assassini che Lei non era morta, perché viveva nel cuore di tutte le madri italiane alle quali indicava come si muore per la causa del Popolo.

Così è morta la bracciante AGIDA CAVALLI, eroina della Resistenza.

Il figlio, difatti, fu rilasciato, dopo aver subito violenze e minaccia di fucilazione.

¹⁵ Nel testo, come in altre pubblicazioni del dopoguerra, Agida è indicata erroneamente col nome di "Agide". Anche Dario Fo la citò nella «Battaglia dei Fiocinini» col nome distorto. La nonna risulta tuttavia regolarmente registrata come "Agida" nel registro dei battesimi della parrocchia e all'anagrafe comunale. «Agida», del resto, è sempre stata chiamata in paese da tutti; tanti ricorderanno che mio padre, di nome Guerriero, per distinguerlo da altri con lo stesso nome (Banzi, Soffiatti ecc.) veniva sempre indicato come *Gveriero dl'Agida*. Purtroppo «Agide» (nome che pur risale a quattro re di Sparta, uno dei quali protagonista della tragedia dell'Alfieri che ispirò parecchi romagnoli, fra i quali il mio bisnonno), fuori dal contesto locale è nome maschile pressoché ignoto, tanto da ritenerlo, chissà poi perché, nome femminile. Io, che porto quel nome da un pezzo, quanto ad equivoci, ne potrei raccontare delle belle. Da qui provengono le distorsioni anche se io, francamente, non ho mai conosciuto al mondo una donna di nome «Agide»...

¹⁶ Si tratta della filese Rosina Natali, la cui famiglia era dirimpettaia dei Vandini, vedova di Mario Babini di cui si ricorderà il sacrificio nel prossimo articolo dedicato al martire.

¹⁷ Nel racconto si omette, per brevità, una parte della discussione fra Agida e il capo degli squadristi che avviene sul portone di casa. La nonna tenta forse di dire in un primo momento che il figlio è assente, poi, di fronte alla insistenza del Felloni che si mostra certo della presenza in casa di Guerriero, cerca di mandare, come si è narrato, il marito dal figlio e davanti all'inespicabile dell'uomo che non riesce più ad aprire la porta, decide di accorrere direttamente.

¹⁸ Ovviamente si tratta della moglie, qui sempre indicata come «Madre».

¹⁹ Si tratta del Dott. Alfredo Geminiani, persona forse poco incline a mettersi contro le brigate nere, inclusa peraltro in un elenco di «squadristi filese» pubblicato sul Corriere Padano cinque anni prima (4-3-1939, Atti della Federazione dei Fasci - Anno 1939). Ricordo bene mio nonno Ivo narrare ancora con rabbia, nel dopoguerra, i momenti di disperazione in cui egli non riusciva, nonostante gli urli, a convincere il medico affacciatosi alla finestra ad accorrere sul posto. Raccontava che ad un certo punto gli gridò che, se non fosse sceso subito, a forza di urla avrebbe fatto tremare tutti i vetri della sua casa.

VICENDA AGIDA CAVALLI - LE RIPERCUSSIONI GIUDIZIARIE DEL DOPOGUERRA²⁰

Queste le risultanze d'archivio riguardo ai responsabili, o presunti tali, della spedizione squadrista:

Francesco Felloni nato il 18 agosto 1896 a Fossanova S. Marco (FE). Aveva frequentato la scuola fino alla classe terza dell'istituto tecnico; padre di due figlie. Detenuto dal 7 maggio 1945. Squadrista, iscritto al PNF sin dal 1921, nel 1943 divenne segretario politico del fascio di Pontelagoscuro (FE), carica che mantenne fino al 25 luglio. Aderì anche al PFR e nel 1944 gli fu conferito l'incarico di ispettore federale in diversi comuni della provincia. Nel mese di maggio 1944 lasciò ogni incarico perché nominato vice comandante dei Tupin di Carlo Tortonesi. Relativamente alla vicenda di Agida Cavalli, ammise la sua presenza e quella dei suoi uomini ma perché costretto dal capo della provincia Enrico Vezzalini. L'11 ottobre 1946 fu condannato per collaborazionismo ed omicidio colposo e condannato complessivamente, includendo altri reati, a diciotto anni di carcere di cui sei anni furono immediatamente condonati. *La Cassazione il 10 novembre 1947 accolse il ricorso di Felloni annullando senza rinvio per amnistia la sentenza di Ferrara emessa sulla vicenda Cavalli.*

Quirico Colombani nato a Ostellato (FE) il 7 giugno 1907. Aveva frequentato le scuole sino alla terza elementare; padre di tre figli. Detenuto dal 16 ottobre 1945. Si iscrisse al PFR di Dogato (Ferrara) nel dicembre 1943, diventandone membro del direttorio. Successivamente venne chiesta la sua espulsione dal partito che avrebbe, però, potuto evitare fornendo informazioni sull'attività partigiana della zona. L'11 ottobre 1946 la CAS di Ferrara lo riconobbe colpevole di collaborazionismo (cinque anni e dieci mesi) e, relativamente alla vicenda Cavalli, di omicidio colposo (otto anni), condannandolo complessivamente a sei anni e sei mesi, di cui cinque immediatamente condonati ed all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. *La Cassazione il 10 novembre 1947 accolse il suo ricorso, annullando senza rinvio per amnistia la sentenza di Ferrara emessa sulla vicenda Cavalli.*

Pietro Romani nato a Migliarino (FE), il 18 maggio 1906. Arrestato il 24 agosto 1946. Una nota all'interno del suo fascicolo della questura, chiuso nel dicembre 1952, ricorda che le indagini nei suoi confronti per l'uccisione di Agida Cavalli furono archiviate il 28 agosto 1947.

Giorgetto Malucelli nato a Migliarino, il 25 aprile 1903. Squadrista, segretario del PFR di Migliarino, fuggito in Germania, appartenente alla squadra d'azione di Felloni. Morì a Gubbio il 21 novembre 1945.

Vespasiano Malfacini, nato a Ferrara il 22 luglio 1904. Faceva parte del gruppo capeggiato da Francesco Felloni. Il 21 agosto 1946 i Carabinieri comunicarono alla Questura ed al PM della Sezione Speciale della Corte d'Assise di Ferrara che Malfacini era deceduto in un campo di concentramento non meglio specificato in data imprecisata. Il suo fascicolo fu chiuso nell'ottobre 1950

Ultimo Tabacchi nato a Formignana (FE), l'11 giugno 1902. Sospettato di essere stato presente la sera dell'uccisione. Arrestato nella sua abitazione di Jolanda di Savoia (FE) e portato nel carcere mandamentale di Codigoro (FE), dopo poche ore venne prelevato da soldati al seguito degli alleati e partigiani che, secondo il direttore delle carceri Fernando Carli, dissero che sarebbe stato condotto nel campo di concentramento a Massa Fiscaglia (FE). Di lui non si ebbe più alcuna notizia. Il suo fascicolo fu chiuso nel novembre 1951.

Edmondo Cestari nato a Migliarino (FE), il 26 novembre 1905. Iscritto al PNF ininterrottamente dal 5 maggio 1921 al suo scioglimento, fece parte della commissione di disciplina del fascio di Migliarino. Fu poi vice segretario politico del fascio repubblicano e capo della commissione per l'invio degli antifascisti al lavoro coatto in Germania. Negò di aver mai ricoperto alcuna carica politica all'interno del partito sia prima sia dopo la caduta di Mussolini. Era il gerente della sede locale della Cassa di Risparmio di Ferrara. Arrestato e rinchiuso nel carcere di Codigoro, il 18 agosto 1945 fu liberato e munito di foglio di via per Migliarino. Il 24 agosto 1946 venne nuovamente arrestato in relazione all'uccisione di Agida Cavalli e rinchiuso nel carcere di Ferrara. Il 28 agosto tale ordine fu revocato: il procedimento nei confronti di Cestari, infatti, era stato chiuso in istruttoria in data 17 agosto 1945. Il suo fascicolo fu chiuso nel novembre 1951.

²⁰ *Fonti archivistiche:* ASFe, Questura, gabinetto, categoria A8, 1° versamento, b. 116, f. 4006 - ASFe, Questura, gabinetto, categoria A8, 1° versamento, b. 113, f. 3928 - ASFe, Questura, gabinetto, categoria A8, 1° versamento, b. 127, f. 4363 - ASFe, Questura, gabinetto, categoria A8, 1° versamento, b. 82, f. 2767 - ASFe, Questura, gabinetto, categoria A8, 1° versamento, b. 45, f. 1442 - ASFe, Questura, gabinetto, categoria A8, 1° versamento, b. 128, f. 4397 - ASFe, Questura, gabinetto, categoria A8, 1° versamento, b. 52, f. 1699 - ASFe, Questura, gabinetto, categoria A8, 1° versamento, b. 73, f. 2427 - ASFe, Questura, gabinetto, categoria A8, 1° versamento, b. 94, f. 3219 - ASFe, Questura, gabinetto, categoria A8, 1° versamento, b. 82, f. 2761 - ASFe, Questura, gabinetto, categoria A8, 1° versamento, b. 92, f. 3148 - ASFe, Questura, gabinetto, categoria A8, 1° versamento, b. 136, f. 4707 - ASBo, Corte d'Assise, Sentenze, CAS Ferrara, volume 30, sentenza n. 18 dell'11 ottobre 1946. [Ricerca curata dal Dott. Davide Guarneri, direttore dell'Archivio di Stato Ferrara]

Gianni Merlanti nato ad Ostellato (FE) il 29 dicembre 1915. Frequentò le scuole sino alla classe 4° dell'Istituto tecnico inferiore. Impiegato, coniugato e padre di due figli, si iscrisse al PNF ed al PFR. Fu arruolato per il periodo di leva nel 26° reggimento artiglieria, con il grado di artigliere, il 6 ottobre 1936. Richiamato nel settembre 1938 nel 57° artiglieria, vi rimase sino all'aprile 1940 quando si infortunò, venendo successivamente riconosciuto come abile ai soli servizi sedentari. Richiamato il 9 agosto 1943 fu inviato in Croazia e successivamente trasferito a Trieste. Sbandatosi dopo l'armistizio, rientrò a Ferrara il 12 settembre. Nell'ottobre 1944 si trasferì con la famiglia in Germania, da dove rimpatriò il 19 ottobre 1945. Arrestato il primo novembre 1945 a Perugia; sette giorni più tardi venne scarcerato e munito di foglio di via obbligatorio per Ferrara dove giunse il 14 novembre 1945. Rimesso in libertà tre giorni dopo, su ordine della Questura di Ferrara, fu emesso nei suoi confronti un nuovo ordine di arresto il 28 agosto 1946, per l'omicidio Cavalli. Risultava irreperibile e tale rimase sino al 4 settembre, quando si presentò all'ufficio politico della Questura. L'11 ottobre fu assolto dall'accusa di omicidio plurimo e colposo (per Agida Cavalli) per non aver commesso il fatto e dal delitto di collaborazionismo per amnistia relativamente all'eccidio della Macchinina di Goro (FE). Fu diffidato e sottoposto a vigilanza.

Sesto Graziani, nato a Ostellato (FE), il 27 settembre 1907. Autista. Il 28 agosto 1945 venne rimesso in libertà dalla procura perché assolto per insufficienza di prove dal reato di collaborazionismo (legato alla vicenda Cavalli); contestualmente fu sottoposto al provvedimento di diffida. Il suo fascicolo fu chiuso nel settembre 1951.

Giorgio Minotti, nato a Portomaggiore il 23 aprile 1898. Eletttricista, iscritto al PNF dal 1921 al suo scioglimento, marcia su Roma (ma dichiarò di non avervi preso parte) e sciarpa littorio, affermò di non aver fatto parte delle squadre d'azione, delle BN, della GNR, di non aver ricoperto alcuna carica politica. Fece parte della MVSN e venne mandato in Libia, dove restò per cinque mesi, rifiutando poi la proposta di prendere parte alla guerra di Spagna. Si iscrisse al PFR perché, disse, "ancora mi illusi che si potesse venire ad un accomodamento e che si trovasse anche il modo di farla finita con la guerra". Risiedeva a Massa Fiscaglia (FE). Fu coinvolto nell'eccidio della Macchinina di Goro (FE) dichiarò che gli fu ordinato di scortare i prigionieri alcuni dei quali sarebbero stati uccisi sulla riva del Po a Goro (FE). Fu liberato dal carcere di Codigoro (FE) il 4 agosto 1945 e contestualmente diffidato ad osservare buona condotta morale e politica. Il 20 agosto 1946 fu emesso un nuovo ordine di cattura nei suoi confronti questa volta per la vicenda di Agida Cavalli: fu arrestato il giorno successivo. Il 7 ottobre 1946 la Sezione Speciale della Corte d'Assise di Ferrara lo condannò a sette anni di carcere di cui cinque immediatamente condonati per i fatti di Goro. *Relativamente all'uccisione di Agida Cavalli fu condannato solo per collaborazionismo, pena condonata Il 14 novembre 1947 dalla Cassazione*. Il suo fascicolo fu chiuso nel novembre 1950.

Umberto Duatti, nato a Ostellato (FE), il 15 marzo 1895. Falegname, muratore, coniugato e padre di due figli, fascista antemarcia e squadrista. Dal novembre 1943 fu segretario del fascio di Dogato, frazione del comune di Ostellato. Sospettato di essere coinvolto nell'omicidio di Agida Cavalli, il 22 agosto 1946 venne arrestato perché accusato di collaborazionismo: sei giorni più tardi fu rimesso in libertà, previa diffida, perché assolto in istruttoria per insufficienza di prove. Il suo fascicolo fu chiuso nel settembre 1950.

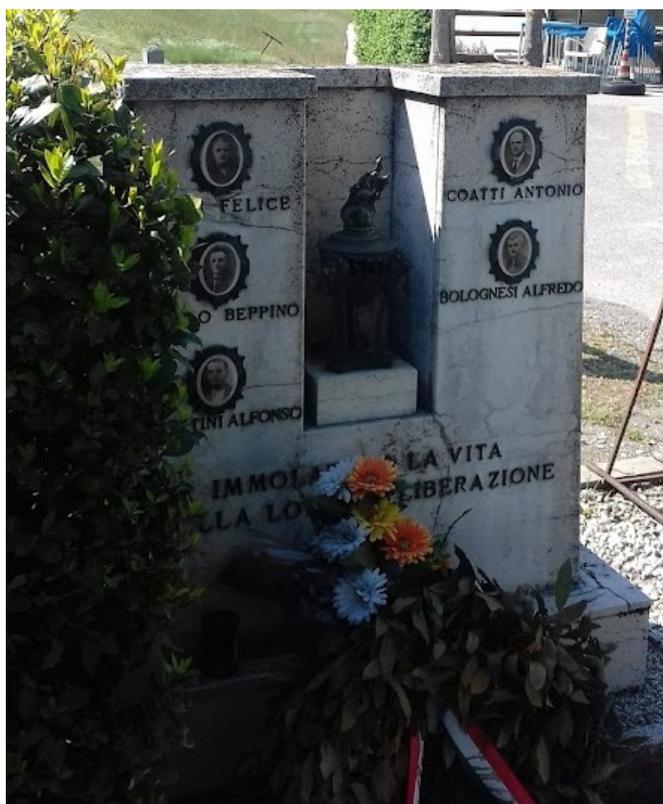
Luigi Ricci detto *Gigetto*, nato a Ostellato, il 6 aprile 1904. Agricoltore, in possesso della licenza di scuola media. Padre di tre figli. Fu segretario del fascio di Ostellato (FE) dal dicembre 1942 al 25 luglio 1943 e di quello repubblicano dal settembre 1943 al gennaio 1944. Ha fatto parte delle B.N con le quali operò anche nel bolognese e nella Romagna. Alcuni documenti lo indicano come elemento della G.N.R. Nei suoi confronti, relativamente alla vicenda Cavalli, fu spiccato un mandato di cattura il 20 agosto 1946. Accusato di omicidio e di collaborazionismo per i fatti della Macchinina di Goro (FE), la Sezione Speciale della Corte d'Assise di Ferrara l'11 ottobre 1946 lo assolse, contumace, dalla prima imputazione per non aver commesso il fatto, e dal secondo per estinzione del reato a seguito di amnistia. Venne assolto anche dal delitto di collaborazionismo, accusa rivoltagli proprio per l'uccisione di Agida Cavalli. Fu successivamente rintracciato a Grandate (CO). Il suo fascicolo fu chiuso nell'ottobre 1951.

Alessandro Stefanini, nato a Baschi (TR), il 28 giugno 1905. Capo dell'ufficio imposte del comune di Migliarino (FE): Fondatore del fascio repubblicano di Migliarino e quindi comandante delle locali B.N. Una nota dei carabinieri ricorda la sua partenza con l'intera famiglia verso la Germania nel novembre 1944. *Da quella data di lui non si seppe più nulla*. Relativamente alla vicenda Cavalli, nei suoi confronti venne emesso un mandato di cattura il 20 agosto 1946. Accusato di omicidio e di collaborazionismo per i fatti della Macchinina di Goro (FE) e per l'uccisione di Agida Cavalli, l'11 ottobre 1946 la Sezione Speciale della Corte d'Assise di Ferrara lo assolse, contumace, dal reato di omicidio colposo per non aver commesso il fatto e da quello di collaborazionismo per estinzione del reato a seguito di amnistia. Il suo fascicolo fu chiuso nel 1954²¹.

²¹ Gli otto nominativi evidenziati in grassetto fanno parte dell'elenco dei dodici componenti la squadra assassina conservato da mio padre. Degli altri quattro, per rispetto dei discendenti, riporto soltanto le iniziali: S.R., M.A., R.P. e C.A. Erano tutti di Migliarino.

Felice Diani

(Filo di Argenta, 18 dicembre 1879 – 8 settembre 1944)



Residente a Filo di Alfonsine, padre di cinque figli, a 65 anni fu uno dei dieci filesi trucidati dai tedeschi l'8 settembre 1944.

Pietro Liverani
(+ 25 maggio 1944)



Fu partigiano filese e martire della Libertà. Combatté volontario sui monti della Romagna col nome di battaglia di Pirì. Cadde il 25 maggio 1944 sul monte Carzolano (FI), sopra Palazzolo sul Senio, nelle fila della 36° Brigata Garibaldi A. Bianconcini.

Giorgio Marconi

(Filo 1 gennaio 1926 - 8 settembre 1944)



Fu uno dei dieci filesi trucidati dai tedeschi l'8 settembre 1944. Renitente alla leva, Giorgio, che riuscì ad evitare i colpi del carnefice per ben due volte, aveva appena 18 anni.

Maria Margotti

(Filo, 9 settembre 1915 - Molinella il 17 maggio 1949)



Filese, martire del Lavoro.

Dopo la morte del padre aveva trovato, giovanissima, lavoro come mondina e durante l'occupazione nazifascista aveva partecipato attivamente alla Resistenza nel Ravennate. Vedova di guerra e madre di due bambine, nel 1946 la Margotti, attiva comunista, si era impegnata come operaia in una fornace cooperativa di Filo di Argenta (Ferrara).

Alla guida delle lotte sindacali, Maria Margotti il 16 maggio 1949 era tra gli oltre seimila braccianti che provenienti dalle province di Ferrara, Ravenna e Bologna si raccolsero nella zona di Molinella per impedire l'attività dei crumiri che, appoggiati dai sindacati di orientamento socialdemocratico, rischiavano di

rendere vane le proteste dei lavoratori.

Il giorno successivo andò in bicicletta, con molti altri filese, a manifestare contro il crumiraggio. Intervennero in forze la Polizia e i Carabinieri; mentre un folto gruppo di operaie ed operai di Argenta stava ormai tornandosene pacificamente a casa, i lavoratori furono raggiunti da due scariche di mitra partite da un'autocolonna di Carabinieri, ferma in località Ponte Stoppino. Trenta persone furono colpite e tra queste Maria Margotti.

Le indagini sulla tragedia furono affidate allo stesso ufficiale che quel giorno comandava le forze dell'ordine e dopo tre anni di battaglia giudiziaria, il 13 luglio 1953, la Corte d'appello di Bologna, confermando la sentenza di primo grado, condannò il carabiniere Francesco Galeati a sei mesi e 15 giorni di reclusione. La mite pena inflitta al carabiniere considerato responsabile dell'omicidio, si accompagnò al proscioglimento di tutti i suoi superiori.

Il nome di Maria Margotti divenne così simbolo della ferocia delle classi dominanti nei conflitti con i lavoratori.

La sua tragica morte ebbe risonanza nazionale e il fatto ispirò anche un toccante dipinto di Renato Guttuso (1912-1987). Le è stata dedicata anche la Piazza-Parco di Filo di Alfonsine

Via dei Martiri



La breve via che dà accesso in questo punto al Borgo Ravagnano di Filo d'Alfonsine è dedicata ai dieci filesi trucidati dai tedeschi l'8 settembre 1944 (vedi "Via 8 Settembre 1944"), cinque dei quali furono fucilati proprio di fronte all'imbocco della strada, all'angolo fra odierne Vie «Oca-Pisana» e «M.Margotti».

Nuvoli Enrico
(22 gennaio 1905-8 settembre 1944)



Fu uno dei dieci filesi trucidati dai tedeschi l'8 settembre 1944. Era titolare dell'osteria ove furono presi i candidati alla fucilazione.

Via II° Risorgimento

Questa strada, ove furono riedificate le scuole, e che fu tracciata con la ricostruzione del paese dopo i bombardamenti subiti, ricorda la Resistenza (1943-1945), il movimento partigiano che portò anche il nome di «secondo Risorgimento». Fu attraverso quel movimento che il popolo italiano, trascinato dal fascismo in una guerra rovinosa al fianco dei nazisti e lasciato solo dal governo Badoglio, dimostrò capacità di ribellarsi e di combattere per la propria libertà e per la conquista della Democrazia.